

Carlo Roselli

CRONACHE DALLA DERIVA

I libri dell'Iguana



Carlo Roselli
Cronache dalla Deriva

©2024 Carlo Roselli / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, aprile 2024
ISBN 979-12-80868-54-1

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

Carlo Roselli

CRONACHE DALLA DERIVA

zona 42

*A Serena, Davide, Francesco
A Mimmo che ha ispirato il nostro cuore
A Balù che ci ha accolto nel suo*

Sofia

Il vecchio tutto pelle e ossa, dritto e teso manco fosse un palo elettrico, scruta il mondo dall'unica finestra della baracca, su a pochi centimetri dal soffitto, con un binocolo malmesso quanto lui: una eterna distesa di neve che si estende fino e oltre la foresta a circa cinquecento metri, un momento prima immersa nel silenzio e senza vita e ora sferzata dalle urla sguaiate di un'apparente lite familiare.

– Guardali, guarda questi come si affannano a tirare il carretto, manco fossero cani da slitta. Ma fino a qui, mi chiedo? Il gelo gli spacca l'anima in quattro e loro a urlare e tirare una cazzo di slitta. Ma che c'hanno una stufa nel culo?

Ha dovuto spostare il tavolo, salirvi e alzarsi sulle punte per grattare via il ghiaccio dalla finestrella e capire da dove e da chi provenissero quelle voci lì fuori nel gelo. Qualcuno che chissà da dove è arrivato, chissà come, fino a qui, attraversando un inverno che non dà tregua da un tempo che sembra infinito. Il vecchio non riesce più a tenere il conto, i giorni passano tutti uguali.

Gli aiuti della protezione civile, dapprima cadenzati mensilmente, si sono fatti sempre più occasionali fino a

fermarsi del tutto e allora il vecchio ha cominciato a calcolare il tempo secondo impressioni e regole completamente soggettive e arbitrarie. L'ultima consegna della Croce Rossa al rifugio risale a forse un anno fa. Una consegna molto generosa. Il vecchio ansima ma non è l'età o la fatica. Non va bene che ci sia qualcuno fuori.

– Le stesse facce di merda di un turista al mare e invece sono appena usciti dalla foresta. Questi ci crepano, ci scommetto un occhio. Dove cazzo porti la tua famigliola, pezzente? Al cinema? L'unica baracca nel giro di chilometri e chilometri e manco ci hanno visto? Possibile? Da dove cazzo arrivano questi? – Un sussulto gli scuote petto e stomaco, come uno spavento, un sospiro, come un tuffo nel vuoto. – Avranno della roba da mangiare che non sia questa schifezza liofilizzata che non ti sfama manco se la inghiotti con tutta la busta, questa merda. Avranno selvaggina, non so come ma dev'essere così per forza. Prendo la pistola. Gli lascio un buco in fronte a questi. Facce di cazzo. La prendo? Eh? La prendo? E rispondi, cazzo! Niente. Manco fossi già morta, che cazzo.

Una donna, forse appena più giovane di lui, siede abbandonata su una vecchia poltrona leggermente reclinata, una di quelle grosse e motorizzate dimenticata lì un secolo prima, quelle che ti spingevano in avanti per farti alzare e che si stendevano come un letto d'ospedale quando era

il momento del riposo. Lei siede lì, immobile come le macerie dopo un terremoto, abbandonata e basta, obesa oltre ogni misura, la poca pelle visibile del volto è sottile e bianca e striata da sottili ramificazioni azzurrine come certi tipi di marmo che si usavano per fabbricare gradini e taglieri da cucina, gli occhi chiusi, a riposo. Anche se mastodontica è quasi del tutto nascosta da pesanti coperte, l'ultima di queste lavorata a maglia con spesse cordicelle di lana intrecciate a formare fiori gialli e verdi e marroni che vorrebbero somigliare a dei girasoli ma sono squadrati e sproporzionati. Non può muoversi da lì. Il suo universo più prossimo è una pila di vecchi libri e fumetti ingrigiti sul comodino vicino, le sue finestre sul mondo a portata di mano ma chiuse da un po', cose tipo *Il Conte di Montecristo*, *L'interpretazione dei sogni*, *Q*, *I conigli rosa uccidono*, *Storia di nessuno*, *Orlando*, *Le avventure di Gordon Pym*, *In fondo è primavera*, *The tragedy of Macbeth*, *Mare*: le sue gambe di carta, la sua via di fuga dalla più squallida e inconcepibile delle prigionie.

Gira appena la testa, una palla lucida e perfettamente tonda poggiata su una tesa pappagorgia. Apre le palpebre, un sipario sui suoi vividi occhi verdi. Uno spettacolo. Tutta la vitalità concentrata negli occhi, ancora più scintillanti per i profondi cerchi lividi che li cingono e che li fanno sprofondare come in un fosso. Due verdi stelle nel buio.

– Voglio proprio vedere quanto tempo ci metterai a scendere da là sopra.

La sua voce viene da un'altra natura, dolce e tiepida, gentile e profonda e invade il freddo della stanza con nuvolette di vapore azzurrognole che si dissolvono piano nella squallida stanza di cemento. Le spalle del vecchio fanno su e giù, tremano per la stizza e per il freddo.

– Vuoi salire? No? Neanche potresti. Fottiti, è uno spettacolo qua fuori, un motivo per alzarsi da quella cazzo di poltrona e mollare quella merda che ti leggi. Fra un po' li vedremo cadere a uno a uno, i ragazzini per cominciare. Prima del tramonto. Scommetti? Papà ho sonno, papà ho fame. Il tuo papà è un fuori di testa se ti ha portato fino a qui. Chissà da quanto sono in giro. Se al tramonto saranno ancora a vista... no, non ne hanno per molto. Non ce la faranno. Che cazzo ci fanno quaggiù...

– Smettila, per favore. Se morissi neanche la faresti finita. Il fuoco si sta spegnendo. Metti altra legna.

– Deve ancora asciugare.

– Ti prego, ho freddo.

Con un fracasso di passi incerti e pesanti sul tavolo e lamenti e imprecazioni, il vecchio un po' alla volta riesce a scendere dal tavolo.

– Ho freddo, ho freddo, anch'io ho freddo. Che cazzo credi?

– Sei proprio messo male, – fa lei, ironica.

Una volta atterrato, prende della legna da una cassa metallica addossata a una parete e la ficca nella stufa che rischia di spegnersi. Nonostante i gesti nevrotici, sistema la legna con cura e soffia piano.

– Ecco, contenta? È fradicia, non brucia...

I tocchi cominciano a crepitare, l'umidità residua e la poca resina ancora nascosta tra le fibre scoppiettano goccia a goccia. Il fuoco quasi non si ravviva.

– Fra un po' andrà meglio, va bene? Devi aspettare. Dobbiamo aspettare. Metto a sciogliere il ghiaccio. Dov'è la pentola?

– Dove l'hai lasciata la trovi.

– E cazzo. La trovo, la trovo...

Fuori nel gelo altre grida sommesse, ovattate, una discussione accesa, incomprensibile, senza eco, interrompe la grande ricerca della pentola. Il vecchio si precipita come può di nuovo al tavolo, risalendovi a fatica, alla finestra rieccolo col suo binocolo. Si stende sulle punte.

– Si sono fermati. Cazzo, uno dei ragazzini è a terra. Stanno venendo qui, sono più vicini.

– Esci. Aiutiamoli.

– Non possiamo.

– Invece sì.

– Io col cazzo che esco. Vacci tu.

– Idiota. – Le nuvolette azzurrognole dalle sue labbra cadono nel vuoto. Il vecchio scruta dalla finestra, in silenzio.

– Che stanno facendo?

– Lo tirano sulla slitta. Hanno delle pellicce, lo copriranno per bene. Che perdita di tempo.

– Quando l’hai fatto per me non la pensavi così. Quando svenni nella neve, mi salvasti. Povero ragazzo.

– E adesso guarda in che situazione di merda siamo.

– Sei tu la merda, mi rimetterò.

– Ti rimetterai. E andremo al cinema, poi al sushi dove si spende tanto e si mangia poco però non fa niente perché l’importante è stare insieme.

– Allora dovresti essere contento, no? Visto che non c’è più un posto dove andare ma non fa niente perché l’importante è stare insieme.

– Esatto, stare insieme. Una condanna del cazzo.

– Stronzo.

– Puttana. Sei disperata proprio come quei matti qui fuori a congelarsi l’anima.

Lei ricambia con un sorriso spento. Restano in silenzio per un po’, ascoltando le voci di quelli là fuori.

– Metti altra legna ho detto.

– Fra un paio d’ore ore sarà notte.

– Ho freddo.

– Una sofferenza inutile. Che stronzi a morire così.

- Ho freddo.
- Sei una rompicoglioni. Bisogna aspettare... Stanno discutendo.
- La porta è sbarrata? Verranno qui, lo so.
- Sì, non sono lontani, anche con questa neve saranno qui presto. Dov'è la pistola?
- Dove l'hai lasciata la trovi. Che te ne fai, poi? Non la userai.
- Non ci metto niente, tante manfrine non servono più.
- Sempre il colpo in canna, eh?
- Stronza.
- Il ragazzino può morire, questo voglio dire.
- Certo che può morire, è svenuto dal freddo.
- Ho freddo anche io.
- Ma non morirai, purtroppo.
- Cosa vuoi fare?
- Spararti. Non lo so.
- E allora metti altra legna!
- E cazzo! Subito... ecco, – lascia il binocolo sul piccolo davanzale e indica brusco una cassa in un angolo della stanza. – Quella? Quella là ti sembra più secca? Ti va bene?
- Sì.

Il vecchio scende di nuovo col solito fracasso, sposta stizzito e nervoso i tocchi di legna messi poco prima e li

sostituisce con quelli trovati scavando un po' più a fondo nell'altra cassa. Il fuoco si ravviva un po', i riflessi delle fiamme da soli bastano a dare l'illusione del caldo, è già qualcosa. La pentola, un vecchio paiolo per la polenta, è sul tavolo, è sempre stata lì.

– Eccola 'sta stronza. Faccio l'acqua, metto il ghiaccio.

Ancora silenzio. Lui, goffo e irritato, prende due manate di ghiaccio conservato sotto un panno in un secchio di plastica blu, lo getta nel paiolo che sistema sul fuoco. Dal frigo, che ormai funziona solo da dispensa, prende una busta di razione liofilizzata della Croce Rossa, la apre e attende in silenzio che il ghiaccio si tramuti in acqua per poter versare il contenuto nel paiolo, s'incanta a guardare il fuoco perdendosi chissà in quale anfratto della memoria. – Dobbiamo aspettare, – rantola fra sé e sé quello che si dice ogni giorno, ogni volta che prepara la zuppa. Il vento fuori sferza sempre più insistente, facendo vibrare la finestra. Il vecchio resta zitto, zitto e fermo. Sembra aver dimenticato ogni cosa, non si muove neanche di un millimetro per un tempo davvero lungo passato a fissare il pavimento di cemento, crepato anche quello dal freddo. Percorre crepa dopo crepa tutto il pavimento, immaginando di trovarne di nuove, poi cerca una direzione comune nei graffi e nei solchi, vecchi o nuovi che siano, che porti a un disegno di senso compiuto, in ogni microscopico canyon fantastica

un senso nascosto come nei geroglifici, come nei tarocchi, in realtà più di ogni altra cosa desidera una via d'uscita, è un viaggio lento, inutile e interminabile su quella sottile crosta grigia di cemento che li separa dall'inferno, sempre sul punto di rompersi, almeno così a lui sembra soprattutto quando non riesce a prendere sonno e il russare di sua moglie è l'unico appiglio per non precipitare. A volte è impossibile distinguere tra quello che realmente è il pavimento e ciò che lo spaventa dei solchi. Fino a che lei non resiste più e sbottando mette un punto a tutto questo silenzioso terrore.

– Sai che non possiamo lasciarli là fuori, con loro saremo anche più al caldo.

– Non sta scritto da nessuna parte.

– Ah no?

– Se il ragazzino fosse malato? Tipo qualcosa di contagioso?

– Ce lo diranno.

– Non ce lo diranno mai. E una volta dentro ci ammazzeranno. Carico l'arma.

– Già è carica.

– Va bene. Si sta meglio adesso... dove cazzo l'ho messa? Preparo la zuppa.

– Era ora. Che fanno quelli?

– Fra un minuto sarà pronto.

– Quando mi preparavi la cena ti mettevi sempre quel grembiule nero e il cappello da chef che ti fece tua madre, ricordi? Raccontavi le tue storielle sceme per farmi ridere, ti piaceva vedermi ubriaca. Ridevi tanto. Preparasti una cena nel giardino della tua casetta al mare, tra gli alberi di limoni, la musica, le candele. E poi gli amici sempre in giro, non eravamo mai soli. E quando andavano via facevi finta di parlare francese e mi riempivi di baci. Quante volte...

– Sì. Non ci mettevo niente a farti ridere, eri allegra. Non eravamo noi quelli, non so più chi cazzo erano, quelli. Forse due idioti in uno di quei tuoi libri del cazzo.

La porta si apre di scatto, facendo sobbalzare i due, la bufera entra con tutto il suo carico di gelo. Il vecchio si precipita a chiudere, ma fa in tempo a vedere nella tormenta lo strano branco che si trascina a pochi metri da lui, che si avvicina rapidamente. Gira due volte la chiave nella toppa.

– Cazzo! Cazzo! Dov'è la pistola?!

– Non la chiudi mai a dovere, non giri mai la chiave, te lo dico sempre che devi girare la chiave te l'ho chiesto prima se...

Un colpo sfonda la porta con un boato, frantumando la serratura e staccando la porta dagli stipiti, mandandola all'aria col vecchio, la toppa le chiavi e addio porta chiusa caduta dritta a terra. L'uomo sulla soglia ha una grossa mazzuola ben stretta nella mano sinistra per il manico. Sulla

spalla destra tiene il ragazzino svenuto, floscio come una pezza bagnata. Il vecchio, con gli occhi spiritati dalla paura, gli si piazza davanti.

– Ho una pistola.

L'uomo alla porta non riesce a trattenere un sorriso.

– Non è buona educazione chiudere la porta in faccia a degli ospiti con questo tempo da lupi, signori. Il fumo del vostro comignolo era davvero invitante, non potevamo essere maleducati e non presentarci. Mi chiamo Koteliansky, Kot se preferite. Questa è la mia famiglia, con permesso.

(continua...)

Diego

A Diego avevano spiegato cento e cento volte che tutto quello che doveva fare era girare quella cazzo di manovella per far suonare l'allarme e se proprio non avesse funzionato, perché la sirena era un po' vecchia e arrugginita, doveva sparare il razzo in alto e basta, così i compagni l'avrebbero visto e sarebbero corsi in aiuto.

La maggior parte dei partigiani, dopo mezz'ora buona di spiegazioni, si era arresa e aveva lasciato a Fabrizio il compito di istruire e scortare in cima il compagno, da pochi giorni arrivato sull'appennino dalla città.

– Diego. Se la sirena non funziona che fai?

– Che faccio?

– Maronna mia... che fai?

– Sparo 'o bengala.

– Ecco, bravo Diego!

– E se 'a sirena canta? C'aggia fa'?

– Niente, non devi fare niente. Mannaggia 'a merda... Se la sirena *canta* ti nascondi sotto 'o casariello e ci aspetti. Hai capito, mo'? Cinque minuti e siamo da te.

– Mi annascono sotto il casariello e v'aspetto. Cinque minuti... cinque minuti so' assai, però, compa'...

– Cinque minuti è niente, sta tranquillo. Stanotte ce sta 'a luna. Quella gente di merda non si farà vedere.

– Va bene, compa'. Quella è gente di merda.

– Sì, è gente di merda. Andiamo?

– E andiamo.

Fabrizio fa strada, fucile e cartucciera in spalla. Usciti dal campo si inerpicano per un sentiero appena tracciato in mezzo alle selci. Il cielo è asciutto e c'è una bella luna, così non devono accendere le torce.

– Spegnila, non ci serve, – ordina Fabrizio.

Diego esegue mal volentieri.

Ad ogni passo una costellazione di lucciole si alza in volo circondando i due camminatori quasi segnandogli il percorso.

– Compa', che so 'sti luci?

– Chiamami Fabrizio, per favore. Sono le lucciole, so' insetti. Da dove vieni tu non ce ne stanno.

– So' muschilli?

– 'Na specie.

Continuano a salire in silenzio per un po'. Diego ha l'affanno e si ferma spesso. Sbuffa scocciato alzando lo sguardo al cielo ad ogni piccola sosta. Fabrizio deve di nuovo rimbrottare.

– Non puoi fermarti ogni dieci secondi, così arriviamo domani mattina.

– Quello è che si sale sempre, qua! E non ci vedo niente, va buono?

– Così è. E abbassa la voce.

Diego sbuffa e alza ancora una volta lo sguardo. Una striscia composta da decine di puntini luminosi vola verso nord.

– Guarda! Stanno pure qua!

Fabrizio fa finta di niente, maledicendo i satelliti e i compagni che gli hanno lasciato questa scocciatura. Perché proprio questo rincoglionito, si chiedeva, e perché sempre a lui. Avanza più svelto e Diego, anche incespicando a ogni passo, è costretto ad accelerare.

Pochi minuti di cammino e un suono di acqua scrosciante riempie l'aria, adesso più fresca e carica di goccioline. La salita si fa più ripida man mano che il sentiero scompare nella vegetazione. Bagnate dalla luce della luna, le foglie sembrano brillare al buio. Arrivano quasi sul ciglio della gola, giusto di fronte alla cascata che precipita per almeno venti metri nel bacino sottostante coperto dalle piante. Sale un odore pungente e terroso. La camicia di Diego è zuppa di sudore, è pieno di graffi. Respira con difficoltà, tanto che Fabrizio crede che stia per avere un collasso.

– Guaglio', tutt'a posto?

– Tutt'a posto 'o cazzo...

– Scoppi di salute!

Diego si abbassa sulle ginocchia ansimando e, agitando in aria una mano, si indica la pancia come a dire di lasciar perdere.

Fabrizio lo fissa incredulo e bestemmiando a bassa voce sposta le fronde che nascondono l'entrata del "casariello", una baracca di lamiera a guardia di quel piccolo paradiso dimenticato.

– Entra.

– Tengo sete.

– Ci sta l'acqua.

Diego non si muove. Si massaggia le mani, si sforza di sorridere, gli occhi spalancati.

– Prima tu.

– Come vuoi.

– Ma tu... tu mica tieni sete?

– E che pensi? – Fabrizio entra e accende una lampada appesa al basso soffitto, l'interno della baracca si fa tutto blu. Diego inclina la testa cercando di sbirciare oltre l'entrata.

– Blu?

– Sì, blu. Entri o no? – replica innervosito posando il fucile. Prende da terra una tanica piena d'acqua e beve a grandi sorsate. La porge a Diego che a questo punto finalmente si decide a entrare. Ha mani enormi, sproporzionate rispetto

al resto del corpo, con le quali afferra bruscamente la tanica e beve tutta l'acqua che resta in un fiato.

– Bravo, adesso è finita.

– Ce sta 'o fiume.

– Non puoi andare lassù, devi restare di guardia e sveglio. E poi è troppo difficile arrivarci da qui. Se sbagli strada cadi giù per lo sgarrupo.

– Ah..., – fa Diego quasi sorpreso. – E se more?

– Sì, Diego. Si muore. Ma prima ti cachi sotto dalla paura.

– No, no. Sto cca'. Sveglio. Faccio la guardia. 'A sirena. Se no 'o bengala.

– Bravissimo. Stai tranquillo e non preoccuparti di niente. Stanotte non ci saranno problemi. Se no, sai che cosa devi fare. Ascoltami. Qua ci sta la finestrella per guardare l'ingresso sulla strada, là, più sotto, hai visto? Se vengono passeranno da lì. La sirena e la pistola lanciarazzi stanno qua, sotto 'sta coperta, se hai freddo usa questa. Non ti addormentare. Metti i rami davanti alla porta quando me ne vado. Torno domani mattina e scendiamo insieme, va bene?

– Va bene.

– Non avere paura.

– Io nun tengo paura 'e niente!

– Bravo, compagno. A domani.

– Cia’.

A passi rapidi Fabrizio scompare tra le felci mentre Diego resta a guardarlo con la tanica ancora in mano. Rientrato, copre diligentemente il buco che fa da porta come gli aveva detto Fabrizio. prende la coperta e se la avvolge sulle spalle. La sirena è veramente messa male. Si siede a terra guardandola con apprensione.

– Tu canta se è qualcosa, eh!

Si appoggia alla sbilenca parete di metallo, spegne la luce e si addormenta immediatamente.

◦ ◦ ◦ ◦

– Io voglio sapere a chi è venuta l’idea di mandare quel rincoglionito alla baracca. Come cazzo ci puoi solo pensare! Come è arrivato fino a qui? Chi lo ha fatto venire? Che cazzo ci fa qua? Due ore! Ci sono volute due ore per fargli capire ’na strunzata e portarlo là sopra!

Fabrizio è ridisceso al campo quasi correndo, incazzatissimo, con niente altro in testa se non i casini che potrebbe combinare quello sciroccato. Scendendo così in fretta è scivolato anche un paio di volte, una cadendo pesantemente col culo a terra e il dolore ancora non gli si calma. Sono tutti seduti a bere intorno al tavolo nella tenda-cucina, una ventina di guerriglieri. Fabrizio resta in piedi,

posa con violenza il suo bicchiere sul tavolaccio, facendo schizzare fuori il vino, gli occhi al cielo urlando.

– E poi, mannaggia 'a merda... sempre a me i casi umani? Sempre a me! E che cazzo!

– Sei tu quello che ha fatto il maestro fino a due anni fa, no? E fallo, no?

Marzia gli risponde sorridente, è una partigiana che ha cominciato la lotta sulle barricate del '57. Non nasconde la sua insofferenza per Fabrizio ma mantiene il suo solito tono calmo e accomodante, il che manda Fabrizio ancora più in bestia. Gli altri stanno a guardare divertiti.

– Non lo posso fare il maestro, lo capite che non lo posso fare più? E poi a quello non gli serve a niente un maestro. Se si mette male proprio stanotte saranno cazzi. Per tutti.

– Però ti ha capito.

– Non penso proprio.

– E io ti dico che ha capito invece, – insiste Marzia, – sei tu quello bravo in queste cose.

– Non mi sfozzere.

– Non ti sfotto. Nessuno ti sfotte.

– Fabri', io non ho finito la seconda media, – dice Ottavio, un tizio allampanato con gli occhi da gufo dietro due spesse lenti. – Sei tu che mi hai messo di nuovo un libro in mano, mi hai fatto scrivere... E cazzo Fabri'! Perché non ero un caso umano, io?

– Lo sei ancora, Otta', ma quello sta messo peggio di te.

– Effettivamente, – fa Marzia.

Ridono tutti, anche Fabrizio. Si siede piano e si versa ancora da bere.

– E dai compa', non fare così! – gli dice Ottavio.

– Mi fa male il culo.

◦ ◦ ◦ ◦

Un paio d'ore prima dell'alba un blindato e due autocisterne munite di pompa idrovora si fermano all'ingresso principale della Gola. Cinque uomini in mimetica smontano dal blindato, armati di mitra. Lasciano i motori accesi, parlano ad alta voce, sanno che non avranno problemi. I campagnoli stanno dall'altra parte del costone, non li sentiranno. Nessuno si aspetta il loro arrivo alle Gole. Entro la sera seguente saranno molti di più. Sui mezzi campeggia l'acronimo della loro organizzazione: RF, Rinata Fratellanza. Nient'altro che sbandati una volta affiliati a dei clan della camorra, adesso organizzati in una nuova struttura paramilitare. L'acqua si paga, dicevano. Diego dormiva a culo aperto, come si dice da queste parti di chi è piombato nel sonno più nero e profondo.

(continua...)